

Torna il sereno tra magistrati e politici dopo le dure polemiche delle ultime settimane

D'Alema: «Giustizia, per le riforme possibili anche leggi ordinarie»

Elena Paciotti davanti ai commissari della Bicamerale offre una mediazione: modificare il sistema giudiziario senza caricare tutto sulla Costituzione. Il presidente della Commissione apprezza le proposte dell'Anm, ma difende Boato.

Legge tv Fl: torniamo a discutere Si farà il 29

Dopo la rottura si ricomincia. La commissione Lavori Pubblici del Senato che sta esaminando il pacchetto Maccanico tornerà a riunirsi martedì 29 aprile alle 14,30 per riprendere l'esame del provvedimento. La richiesta di una nuova riunione in commissione prima di arrivare in aula è stata fatta da Forza Italia. Il calendario degli incontri fissato dall'ufficio di presidenza della commissione dovrebbe essere («salvo imprevisti», ha precisato il relatore): 29 e 30 aprile e 6, 7 e 8 maggio. Massimo Baldini (Fl) aveva chiesto una riunione della commissione già per oggi, ma per impegni «improrogabili, anche per fini elettorali», di molti gruppi non è stato possibile. «Non importa», ha precisato Baldini - il 29 riprenderemo da dove avremmo voluto riprendere, e cioè dall'emendamento Falomì sulle pay-tv, per poi cominciare a votare tutti gli altri articoli. Vogliamo dimostrare la nostra buona volontà». Diverso l'atteggiamento di An.

Giorgio Bornacin ha infatti spiegato che non è stato il suo gruppo a chiedere il ritorno in commissione e ha precisato, con Riccardo De Corato, che la riunione alla Camera per decidere la calendarizzazione delle proposte di legge sul Cda Rai è stata «una burla». Il presidente della commissione, Petruccioli è apparso ottimista: «Se il Polo ritira gli emendamenti ostruzionistici ne restano circa 350, che possono essere discussi in 6-7 ore di lavoro. I tempi per arrivare in aula con l'emendamento votato dalla commissione ci sono». «È certo positivo che parte del Polo si sia resa disponibile al ritiro, ma è grave», ha detto il sottosegretario Vita - l'ipoteca posta da An. In queste condizioni ormai diventa tutto più difficile».

ROMA Parole d'ordine: non drammatizzare e cercare una base di confronto. È la base di questa mediazione sembra la proposta dell'Anm: riformare il settore giustizia attraverso leggi ordinarie, senza scomodare la Costituzione. Ieri si è svolta sotto questi auspici la nuova giornata della Bicamerale, iniziata con fosche previsioni. Era venuto il momento della presidente dell'Anm, Elena Paciotti. È la signora, pur «bocciando» la bozza Boato, ha voluto subito chiarire che certi eccessi polemici manifestatisi anche nella sua categoria non le appartengono. Alla fine il presidente della Commissione Massimo D'Alema ha probabilmente deluso chi avrebbe voluto ascoltare un bollettino di guerra. Gli ha fatto eco Pietro Folena, responsabile per la Giustizia del Pds e membro della Bicamerale: «La notizia è che c'è meno confusione, non c'è contrapposizione tra magistrati e politici, ma un dialogo molto meno manicheo».

D'Alema ha dunque affermato di avere apprezzato sia il tono sia le proposte della relazione fatta dalla rappresentante dei magistrati. E ha concordato che sarebbe possibile risolvere molte delle questioni per mezzo di «risposte alternative alla riforma della Costituzione». Il presupposto? Tra magistrati e politici occorre «respingere le forme di contrapposizione, il

sospetto, la violenza verbale». «Se noi», ha precisato D'Alema - individuaremo soluzioni non costituzionali ai problemi che abbiamo davanti e di cui si riconosce l'esistenza, questo può essere un fatto positivo che è bene approfondire». Dall'altra parte, Elena Paciotti ha concluso il suo intervento con una «dichiarazione d'impegno al rispetto delle regole e alla distinzione dei ruoli»: «I magistrati si considerano legittimati soltanto dalla legge». Insomma, è uscita soddisfatta dall'arena. Perché? «Perché abbiamo espresso le nostre posizioni e chi ci ha ascoltato ha richiesto approfondimenti ulteriori... Secondono, interventi con legge ordinaria consentono aggiornamenti successivi nel caso in cui qualche norma non vada bene. La Costituzione, invece, deve contenere indicazioni di principio».

Domanda legittima: come ne esce Marco Boato? Massimo D'Alema ha difeso il relatore sulla giustizia. «Spero», ha detto - che il modo di discutere che abbiamo avuto oggi aiuti una maggiore pacatezza anche fuori di qui. Dico questo anche per la campagna contro il relatore Marco Boato, che ha assunto caratteristiche inaccettabili. Boato svolge un lavoro di servizio, raccoglie e seleziona le proposte. Non può essere additato come il fautore di un complotto verso la

magistratura». D'Alema ha pure affermato: «Ci sarà un clima che difficilmente sarà sereno. Spero che in questa sede noi manterremo la serenità di giudizio e non ci faremo coinvolgere».

Nel suo intervento D'Alema ha affrontato in modo particolare le questioni del ruolo del Csm e dell'organizzazione della sua sezione disciplinare. «Capisco», ha detto - il valore simbolico, negativo che, dal punto di vista dei giudici, può assumere il riequilibrio nella composizione del Csm. Ma che davvero il riequilibrio possa contenere un elemento punitivo, questo mi pare francamente improbabile». Per quanto riguarda la sezione disciplinare, ha detto: «Bisogna trovare delle garanzie perché il controllo sui magistrati non sia inquinato da indulgenti protezionismi», pur garantendo «al massimo» la loro autonomia. Alla presidente dell'Anm è spettato illustrare un elenco delle «modificazioni indispensabili per un miglior funzionamento della giustizia». «Una radicale riduzione dell'area dell'intervento penale», l'estensione «agli uffici del pm del sistema di programmazione dell'organizzazione dell'ufficio», «la previsione di termini di durata massima nella permanenza di ciascun magistrato» nelle funzioni. È «irrinunciabile mantenere l'obbligatorietà

dell'azione penale esercitata da magistrati indipendenti». «No» anche a modificazioni del rapporto fra componenti laici e togati del Csm, a un rapporto diretto tra procure e Parlamento o governo, all'ipotesi che l'azione disciplinare nei confronti dei magistrati sia affidata ad un organismo anche in parte di nomina politica, all'attribuzione al Presidente della repubblica della formazione dell'ordine del giorno del Csm.

Ieri anche Pietro Folena ha concordato sull'opportunità di ricorrere alla legislazione ordinaria. A suo avviso, l'intervento di Elena Paciotti è stato molto importante e se ne possono trarre indicazioni che, ha sottolineato, «forse tramuteremo in ordine del giorno della Bicamerale sui temi della legislazione ordinaria da trasmettere alle commissioni Giustizia di Camera e Senato». Tutto a posto? Dipende. La bozza Boato non incontra neppure il favore degli avvocati penalisti, ma per motivi contrari a quelli dei giudici. «La Costituzione va toccata profondamente. Per affermare la terzietà del giudice e l'eguaglianza delle parti nel processo», ha spiegato in Bicamerale il presidente dell'Unione delle Camere Penali, Gaetano Pecorella. Gli avvocati accetteranno l'invito alla pacatezza?

Marco Brando

Il Cavaliere: «Con leggi ordinarie si possono apportare miglioramenti alla giustizia»

Berlusconi dà ragione al leader del Pds 55 deputati Ulivo: «Stiamo coi giudici»

La linea del presidente della Bicamerale apprezzata anche da Urbani e dal Ccd, mentre vanno all'attacco Pera, Maiolo e Parenti. Anche alla Camera presa di posizione critica sulla bozza Boato.

ROMA. Consigli sulla giustizia, parte seconda. Dopo i 59 senatori, ieri 55 deputati - sotto la sigla «Comitato di difesa della legalità» - hanno stilato un documento che suona come una sorta di «giù le mani dalla magistratura». In calce, fra gli altri, i nomi di Veltri, Siniscalchi, Pecoraro Scanio, Orlando, Furio Colombo, Giulietti, Dalla Chiesa. L'obiettivo - scrivono - è la «salvaguardia e la tutela» delle norme costituzionali che riguardano il Csm, l'obbligatorietà dell'azione penale, l'immobilità dei magistrati, l'unicità delle carriere. Nessun «avversario» dichiarato, solo la messa in guardia contro «attacchi indiscriminati» ai danni degli uomini in toga. Certo è che aggiunge una all'altra le iniziative dei deputati e dei senatori confermano come nelle file del centrosinistra il tema giustizia sia questione da maneggiare con cura: anche se Giulietti e Siniscalchi spiegano che il documento dei deputati è «coerente» col programma dell'Ulivo e non va letto come una critica a Boato, relatore nel comitato della Bicamerale che si occupa di garanzie. Boato, peraltro, ieri aveva criticato i 59 senatori per aver

messo i piedi nel piatto subito, «con un documento che è un contributo alla discussione ma che nei contenuti ha un livello abbastanza alto di disinformazione sulle proposte che stiamo presentando».

La frontiera è dunque esposta, non solo nell'Ulivo ma anche ai fini dei rapporti fra la maggioranza e il Polo. Il segretario del Pds si tiene su una linea di prudenza e di ascolto. Ma i toni distesi che ha adoperato ieri nel dialogo con l'Associazione nazionale dei magistrati, quando ha specificato che per una serie di questioni si può procedere alle riforme con legge ordinaria, hanno suscitato un mezzo pandemonio nel centrodestra, che per un giorno ha ripresentato il duplice volto dei «falchi» e delle «colombe»: fino a quando Silvio Berlusconi non ha dato la linea a consuntivo, per così dire. «Il Polo è d'accordo», ha garantito infatti il Cavaliere a sera inoltrata - sul fatto che i principi fondamentali debbano trovare la loro sede nella Costituzione, ma che si possa, con legge ordinaria, apportare molti miglioramenti».

In verità i «polisti» più ragionevoli,

come Giuliano Urbani, avevano subito sottoscritto l'«apertura» dalemana all'Anm. «È in linea», aveva detto il professore di Forza Italia, che presiede il Comitato sulle garanzie - con l'orientamento prevalente nel comitato e nella commissione». L'indicazione - aveva riassunto Urbani - è quella di essere «il più possibile parsimoniosi in Costituzione» e di produrre invece «mozioni di indirizzo o ordini del giorno» sui meccanismi necessari per dare attuazione al dettato costituzionale. Con Urbani, anche Mastella e il Ccd avevano assunto una posizione meditata, un invito ad evitare «inutili contrapposizioni» e a cercare «il consenso quasi unanime» dei gruppi parlamentari. Quanto a Fini, fuori dal contesto immediato della Bicamerale ha sintetizzato con una battuta il suo pensiero: «An non è mai stata il partito dei giudici...».

La prudenza dei leader, però, mal si sposava con le dichiarazioni di fuoco di Tiziana Parenti e Tiziana Maiolo - ma fin qui siamo alle pasdaran del Polo - e con quelle di Marcello Pera, una delle «menti» del centrodestra nella Bicamerale. La Parenti è partita lanciando

in resta: D'Alema «non crede più nella necessità della commissione che presiede», «si è spaventato delle reazioni dei magistrati, ma anche del suo partito che ormai non guida più», e così via. La Maiolo: «È prigioniero del partito dei pubblici ministeri». Infine Pera: «Le sue parole sono un misto di indulgenza e ragionevolezza nei confronti della magistratura. D'Alema oscilla, ma a forza di oscillare e non prendere posizione, le settimane passano e si avvicina il momento in cui si dovrà tradurre in conclusioni il dibattito».

Qual è la posizione del Polo, allora? Alquanto, varie ore dopo, ha risposto Berlusconi: «È stata male interpretata una nostra deputata», ha assicurato. E ha detto che con legge ordinaria si può procedere, «specie in direzione di un rafforzamento dei diritti di libertà dei cittadini»: «miglioramenti» di cui è in corso l'iter «alla camera e al Senato». Ironica la replica di D'Alema: «Un giorno mi disapprovano e un giorno mi approvano, ma queste cose si vedono sul medio periodo e io lavoro sul medio periodo. Non si può fare il fixing quotidiano...».

Il presidente usa la metafora degli uomini politici che devono saper anche «salire e scendere le scale»

Scalfaro elogia la politica che sa dialogare

Soddisfazione al Colle per i risultati della mediazione sulla giustizia. Ieri sera l'incontro con il presidente Prodi sul dopo Albania.

ROMA. Non è detto che i rappresentanti del mondo dello spettacolo, cinematografici anziani e giovani, attrici esordienti, vecchie volpi della celluloido, montatori, tecnici del suono, riuniti nella sala delle Feste del Quirinale (per i premi David di Donatello) abbiano tutti capito l'allusione. Ma ieri mattina Scalfaro, nel congratularsi per i loro successi, ha lanciato un messaggio che sigla la giornata politica: è siebrata la tensione tra politica e giudici, ora che è stato detto a chiare lettere che molte riforme giudiziarie possono farsi con leggi ordinarie, senza toccare la Costituzione. È il Presidente, che da tempo ha ammonito tutte le parti in causa a non tirar la corda, rammenta a sorpresa che «la politica» è talvolta anche «l'arte» di «saper scendere le scale della responsabilità», con la stessa dignità, anzi con la stessa «eleganza» con la quale «si sono salite».

Un passo indietro, far calare la pressione: monito *passé partout* che un po' tutti - magistrati, uomini di governo e dell'opposizione - si so-

no sentiti ripetere passando in questi giorni dal Colle. Scalfaro le sue perplessità in materia le aveva avanzate il mese scorso in Sicilia. E sono note le sue riserve su misure che modificano gli equilibri tra magistrati e «laici» nel Consiglio superiore. Il giro d'orizzonte del Presidente tra magistrati e forze politiche ha fruttato un primo risultato: l'orientamento comune è affidare alla legge ordinaria molte modifiche e l'incontro con Berlusconi e Letta di mercoledì sera ha conseguito l'obiettivo di attenuare le bordate dell'opposizione.

Così c'è stato chi ieri mattina ha persino letto l'accento di Scalfaro alle «scale» da saper scendere con eleganza, come un messaggio augurale al Cavaliere riguardo al va e vieni della fortuna politica che un giorno ti porta a Palazzo Chigi, un altro ti manda via dal governo, ma un domani chissà. Eccesso di dialettologia: evocando i Greci dell'antichità che annoveravano la politica tra le «arti», Scalfaro ha piutto-

sto voluto sottolineare che «politica è arte di governare, di interpretare la volontà del popolo», vale a dire «arte di dialogare, sentire, saper raccogliere e vivere i sentimenti popolari».

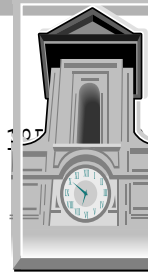
Appunto: «salire e scendere le scale», adattarsi alla situazione, quando occorre. O meglio, aver capacità di «accoglienza», insomma di «comunicare con gli altri». Il «successo», in tutte le arti, compresa la politica, ha ammonito il Gran Mediatore, lanciando un breve sguardo ammiccante ai giornalisti politici in attesa di una esternazione, sta infatti, in questa «capacità di dialogo».

Chiusa la parabola sull'incomunicabilità e le «scale» mobili della politica, e congedati gli ospiti, Scalfaro ha potuto, poi, in serata tirar le somme della fase politica tempestosa di questi giorni, a colloquio con Prodi. Non è stato solo il rituale incontro dei giovedì: c'erano da concordare le linee dell'importante visita di Stato in Ger-

mania. Ma soprattutto: il Presidente del Consiglio era stato rinviato alle Camere nel fuoco della semicrisi albanese e ancora non s'era recato ufficialmente al Quirinale a riferire. Il documento impegnativo scaturito dal Quirinale la settimana scorsa parlava di un ineludibile «chiarimento politico» da effettuare in Parlamento. La conclusione non aveva completamente soddisfatto Scalfaro, che pur comprende la necessità di conciliare l'esigenza che ha mosso il governo, di esprimere con una certa rapidità un voto che consentisse di far partire la missione, con il bisogno di una effettiva e stringente verifica all'interno della maggioranza e soprattutto con Rifondazione. L'elogio della politica come arte del «comunicare con gli altri» - sigla, così, il tutto come una benedizione. Perciò a tarda sera Prodi ha «sceso le scale» del Quirinale, malgrado tutto, un po' rinfrancato.

Vincenzo Vasile

Parlamento e dintorni



Non chiedete alla destra di Mosè e Don Giovanni

GIORGIO FRASCA POLARA

SCENE DI MONTECITORIO O DI ARCORE, fate voi. Lungo il Transatlantico c'è uno slargo, con divano e poltrone. Quando (raramente) Silvio Berlusconi è alla Camera, diventa il luogo dei suoi ricevimenti. Il rito? L'addetto stampa di Forza Italia, Giorgio Lainati, tiene a bada i giornalisti; il portavoce personale, Paolo Bonaiuti, smista la fila degli alleati (Fini anzitutto), dei messi (c'è riunione del comitato giustizia della Bicamerale...), di chi invoca (come l'ormai declinato Cesare Previti) almeno un gesto di benevolenza. Accorto regista? Sarà. Però ai giornalisti, quando sono ammessi al suo cospetto, regala solo una battuta: «Il Dpef del governo? Non significa documento di programmazione economica ma documento di parole e favole». Ah, ah, ah, avrebbero reagito i turisti in crociera, ai bei tempi in cui Cavaliere faceva il pianista-intrattenitore sulle navi. Dai cronisti nemmeno quello.

DESTRA INCOLTA/1. Strepitose le testimonianze offerte nel giro di dieci minuti l'altra sera da tre deputati di An. Il via è dato da Nicola Bono e Gustavo Selva. Per alimentare la scomposta reazione alla decisione del governo di metter fine all'ostruzionismo ponendo la fiducia sul «Bassanini-bis», i due avevano accusato il ministro per i rapporti con il Parlamento, Giorgio Bogi, di essere, per la sua indifferenza, il «convitato di pietra». «Eh, no - è sbottato l'assai più acculturato Bogi -, vorrei ricordare ai due colleghi che nel dramma di don Giovanni il convitato di pietra è tutt'altro che indifferente. Anzi, diciamo che don Giovanni precipita all'inferno perché ce lo spinge lui». Applausi dal centro-sinistra per la prontezza di Bogi. «Allora dagli una spinta!», ha ribattuto il perfido ex dc ed ora capogruppo forzista Beppe Pisanu. Stavolta Bogi non ha replicato.

DESTRA INCOLTA/2. Ma il capalavoro verrà con l'intervento di Enzo Trantino che qualche lettore già conosce come un maestro, anzi un tale campione di eloquenza che la sua verrebbe studiata nelle università di mezzo mondo. Ed eccolo al meglio delle sue prestazioni. «Il problema - spiega all'assemblea per confutare la richiesta governativa di un voto di fiducia - non è regolamentare: Mosè inventò la legge Tavole ma non inventò la procedura, perché sapeva che la procedura è opinabile... eccetera eccetera. Al dunque, si combinano in cinque parole almeno tre strafalcioni. Perché Mosè non «inventò» un bel nulla, semmai ricevette (sul monte Sinai, do you remember?) la parola del padrone. Perché le Tavole semmai sono due, lascia intendere la Bibbia. Perché dieci sono invece le parole di Dio, altrimenti detti Comandamenti. Più uno: non dire corbellerie».

DA UNA MANCHETTE PUBBLICITARIA BRUNO VESPA raccomanda: «È tempo di pensare che ogni giorno della nostra vita si può vivere meglio». La causa per cui Vespa spende la sua immagine è certo generosa. Ma forse si può vivere meglio anche in altri modi: non ascoltando le sue buriose trasmissioni, e non leggendo le note politiche alla margarina che spalmava su «Tempo» e «Mattino», su «Resto del Carlino» e «Nazione».

ELEZIONI, NIENTE AUTO BLU. È la rigorosa disposizione rammentata dal collegio dei questori della Camera (Muzio di Rc, Martinat di An, e Maura Camoirano della Sd) alla vigilia della giornate cruciali della campagna elettorale per le amministrative. Con la circolare viene ricordato che i deputati abilitati ad usufruire delle vetture di servizio della Camera (una ventina per i presidenti delle commissioni e delle giunte nonché per i componenti l'ufficio di presidenza di Montecitorio) possono utilizzarle, a maggior ragione in tempo di elezioni, «solo per funzioni strettamente istituzionali». Come mai, dai tanti Palazzi, si ha notizia solo del monito dei questori della Camera?

E POI DICONO CHE LA POLITICA È FORSE L'UNICA professione per la quale non si considera necessaria alcuna competenza specifica. Ecco, in un denso libro di Eirene Sbriziana De Felice («Urbanistica e politica - Rapporti difficili, territorio conteso», editore Fiorentino), la prova del contrario, o almeno la dimostrazione che quando c'è preparazione specifica, la professionalità nell'impegno politico rende, eccome. Architetta e docente universitaria a Napoli, Eirene è stata alla Camera per due legislature, e più di recente consigliere e assessore della regione Campania: i programmi di riqualificazione urbana della regione e la legge regionale sulla tutela dei beni ambientali si devono a lei. E anche all'esperienza acquisita in un Parlamento dotato, per chi li sa sfruttare, di strumenti e di personale di primissimo ordine.

Caldarola: «La decisione non spetta a me»

«Cambiare nome all'Unità solo se fosse un handicap»

ROMA. Direttori di quotidiani, inviati, giornalisti a discutere nell'ambito di un convegno sul «collasso della media?» organizzato da *Antennacinema* che è nel suo pieno svolgimento a Conegliano. L'Unità rinnovata è stata al centro della discussione. Piace la nuova formula del giornale. Ma non poteva mancare la provocazione. Sarà anche un giornale ben fatto ma si porta dietro l'handicap del nome che ha. Molti continuano a non comprarlo perché condizionati dalla testata, ha detto più o meno Giorgio Lago. E Giuseppe Caldarola, il direttore dell'Unità che partecipava al dibattito ha colto l'occasione per rispondere a tono alla provocazione del collega. «L'Unità - ha detto Caldarola - ha intrapreso da alcune settimane un nuovo itinerario giornalistico con maggiore attenzione agli approfondimenti e all'analisi della società. È una scelta che nasce dalla fine di due funzioni storiche svolte dalla testata dalla sua nascita: la rappresenta-

zione di ideali culturali e politici forti, e poi della fase post-Bolognina di dibattito politico interno alla sinistra. Con il governo dell'Ulivo e la fine del solo legame proprietario con il Pds, abbiamo lanciato la scommessa di una caratterizzazione culturale e politica, ancor più svincolata dalle appartenenze. Una strada difficile verso il futuro. Ora qui si dice che lo storico nome potrebbe rivelarsi un handicap. Non vedo problemi in questo. Si discuterà con quanti hanno contribuito alla vita di questo giornale, in modo attento e approfondito. Se l'opinione di cambiare dovesse essere prevalente, se il peso di un nome legato storicamente ad un partito dovesse diventare eccessivo, potremmo imboccare la strada del cambiamento, così come sta avvenendo per la proprietà. Ma questa è una decisione che non spetta a me. Non c'è nulla di imminente e di deciso. Lettori e redattori possono stare tranquilli. Lo si decide in anni di confronto».